

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

III.

POESIA GIOCOSA OSSIA LA POESIA TOLTA IN GIUOCO.

Nella introduzione alla bella edizione dei versi e delle prose del Berni, dataci dal Chiórboli (1), non intendo perchè l'egregio editore se la prenda con coloro che (così egli si esprime) « per certe arrampicature su per certi sistemi pseudofilosofici s'inerpicano a ostracizzare cotesta poesia », e in genere con tutti quelli che tengono tale avviso circa l'opera del Berni, mentre quel sole poetico sempre sfolgoreggia, o (come altresì suonano le sue parole) « mentre continua in alto a splendere, dopo già quattro secoli, il chiaro gaudioso lume della peculiarissima arte » (2).

Vorrebbe egli che si continuasse a ricevere col nome di poesia tutto quanto è scritto in versi ben girati o fatti con garbo? (3) Ciò fu vietato da Aristotele, che iniziò nella sua Poetica il discernimento della poesia dalle altre forme letterarie di espressione, lavoro che noi critici moderni abbiamo il dovere di proseguire, cercando di rendere sempre più preciso e sicuro, in questa parte, il concetto e il giudizio. E poichè, senza dubbio, anche il Chiórboli ama e conosce la poesia genuina, come non sente egli ritrosia e ripugnanza ad adoperare questa parola per ciò che il Berni fece verseggiando? Come non sente che la stessa qualificazione di « poesia giocosa », quando non sia un semplice modo di dire che si attiene all'estrinseco, scopre la contraddizione tra il sostantivo e l'aggettivo, perchè la poesia è sempre commossa, sempre seria e severa, e se il riso vi

(1) FRANCESCO BERNI, *Poesie e prose* criticamente curate da Ezio Chiórboli, con introduzione, note, lessico e indici (Genève-Firenze, Olschki, 1934).

(2) Op. cit., introd., p. XXI.

(3) Quasi mi parrebbe così, vedendo, nella pagina citata, che egli, nel recitare l'encomio di quella poesia, pone in primo luogo: « Dell'arte il Berni ha in pronto e maneggevoli gli strumenti, come pochissimi: la lingua e lo stile ».

balena, quel baleno rischiarà la serietà e la commozione e in questa ritorna, spegnendosi.

Che cosa fece il Berni? È stato detto da un critico attento e sagace (1), che la « caratteristica reale » della sua arte è « la palese canzonatura, anzi la vera e propria parodia ». Ed è così, ma forse a questa caratteristica bisogna aggiungere una distinzione o una spiegazione: cioè non riferire la parodia di cui si parla unicamente e sostanzialmente alla poesia di moda nell'età del Berni, « agli eleganti distici latini, ai lambiccati e inzuccherati sonetti, alle ben tornite canzoni tutte gravità e decoro », che i lettori di allora avevano nell'orecchio, onde non potevano « trattenere il riso nell'udir cantare di ghiozzi, di cacio, di lardo con lo stesso sussiego con cui un dotto poeta del tempo avrebbe cantato una canzone in onore di un illustre personaggio »: la qual cosa « spiega la fortuna del Berni e nel tempo stesso ci spiega perchè questi componimenti abbiano perduto quasi ogni comicità ». La verità è che il Berni, attraverso questa o quella poesia del tempo suo, veniva a parodiare la poesia stessa in universale, l'atteggiamento poetico dell'anima umana.

Niente di quanto ci resta dei suoi scritti attesta in lui un qualsiasi sentire e un qualsiasi amore per la poesia, e anche a non dar troppo peso al suo *Dialogo contro i poeti*, che è del 1526, e a considerarlo anch'esso giocoso, sta di fatto che non è vero che egli eccettui, come è sembrato, dalla sua ripulsa i buoni poeti, Pontano, Vida, Sannazaro, Bembo, Navagero, Molza. Per contrario, questi pochi loda, o piuttosto scusa, perchè « non fanno professione di poeti, e se pure han fatto qualche cosa a' suoi di, è stato per mostrare al mondo che, oltre alle opere virtuose che appartiene a far ad uomo, non è imperitante con qualche cosa che abbi men del grave ricrearsi un poco, e che sanno far anche delle bagattelle per passar il tempo: anzi dirò che quelli pochi versi che han fatto, han fatto per mostrare a questi animali che e' sono asini et ignoranti, e che, quando vogliono, sanno far meglio con li piedi quello che essi stentono e sudano e si mordono le mani facendo » (2). « Leggi le *Anguille*, leggi l'*Orinale*, — esclamava trionfante nel capitolo contro papa Adriano; — Le *Pesche*, i *Cardi* e l'altre fantasie: Tutti sono inni, salmi, laude et ode ». Del resto, questo gusto di non prendere gusto se non alla poesia che è parodia della poesia, è forse più frequente che non si creda, celato

(1) *Rime del Berni e dei berneschi*, con introduzione e commento di Gino Saviotti (Milano, Vallardi, 1922).

(2) Ediz. Chiòrboli, p. 287.

soltanto da un certo ritegno a confessarlo; e tuttavia qualche volta mi è accaduto di udirne la confessione, sussidiata dal convincimento che i cosiddetti poeti vogliono dare a credere quel che non sentono, e che i verseggiatori che fanno ridere consolano delle loro gonfiezze e svenevolezze e delle altre imposture.

Naturalmente, non si vuol negare che della poesia in sè stessa si possa talvolta ridere; ma è un riso di sorpresa e fuggevole come di una birichinata che ci venga innanzi improvvisa. Chi prenda a insistervi e a continuarlo, si ode ammonire col proverbio che ogni bel giuoco dura poco. Il Berni non solo v'insistette, ma ne fece la sua professione letteraria; e diè esempio e incoraggiamento ai tanti berneschi e burleschi che per circa due secoli abbondarono nella nostra letteratura e che gettarono qualche rampollo fino nell'ottocento. La moda, che ebbe manifestazioni affini nei poemi eroicomici, nei travestimenti, nelle cicalate accademiche e in consimili esercitazioni letterarie, fu correlativa all'abbassamento del gusto poetico, e non solo di questo, ma di molti altri e nobili affetti in Italia, sicchè quando e la poesia genuina e gli altri affetti rivissero, quella diradò e si spense o cadde nel trivio; e allora anche i suoi persecutori nel genere furono severamente giudicati, come è noto, tra l'altro, dai due *Brindisi* del Giusti, che contrappone al decrepito genere bernesco la giocosità di fondo satirico-morale, « lo scherzo e l'ironia che conviene agli uomini liberi », come disse il Settembrini. Il quale ben definiva quella letteratura « un immenso monte di letame che sorge nel campo della letteratura italiana, e che ci dimostra le miserie, le servitù, la degradazione morale d'Italia », pur avvertendo che vi sono « alcune gemme nascoste tra le lordure », e che il Berni che « si burlò del mondo dei preti e scrisse poco, fu piacevole, ma gli altri che seguirono si burlarono di tutto, anche dell'arte, e scrissero a dilungo, e dissero freddure e scostumatezze, risero di quel riso che è una smorfia convulsiva e non ha ragione e vi annoia » (1). Ma quelle poche gemme, quelle cose artistiche e anche poetiche, che si trovano commiste nei volumi di cose burlesche, non pertengono a questi; e quanto al Berni, anch'egli, prima di tutti gli altri, si burlò della poesia stessa.

Di rado egli tocca o piuttosto sfiora l'umorismo, cioè la visione comica di quel che pure è umanità, nelle sue piccinerie, nelle sue stupidità, nelle sue stravaganze, nelle sue manie. Sono, del resto, questi i pochi tratti di lui che si sogliono ricordare. Così l'ottava

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, vol. II (Napoli, 1863), nel cap. 48.

III. POESIA GIOCOSA OSSIA LA POESIA TOLTA IN GIUOCO 81

In cui ritrae la neghittosità che procura a sè stessa un da fare nel perfettamente inutile:

Fra gli altri spassi ch'avevan in letto
n'era uno estremamente singolare,
che, voltati con gli occhi verso il tetto,
si stavano i correnti a numerare,
e guardavan qual era largo e stretto
e se più lungo l'un dell'altro pare,
s'egli era pari o caffo, e s'eran sodi,
se v'era dentro tarli o buchi o chiodi.

Così le famose ottave del suo rifacimento dell'*Innamorato*, in cui, sotto specie di celebrare l'eleganza del colpo di una taglientissima spada, rappresenta paradossalmente l'estremo a cui poteva arrivare la virtù e la foga del combattere, esaltata nei romanzi cavallereschi, da non far sentire neppure che si è già morti:

Onde ora avendo a traverso tagliato
questo pagan, lo fe' si destramente
che l'un pezzo in su l'altro suggellato
rimase, senza muoversi niente;
e come avvien quand'uno è riscaldato,
che le ferite per allor non sente,
così colui, del colpo non accorto,
andava combattendo, ed era morto.

In un'altra ottava, c'è un ritratto del Giovio, medico di dottrina dubbia ma piacevole e galantuomo, allegro, curioso, buffoneggiante, abile nell'ottenere, sempre pronto al richiedere, sempre aperto ai più strani desiderii, che termina con due versi felici:

Avea la bocca larga e tondo il viso,
solo a vederlo ognun moveva a riso.

Nello stesso genere, nel capitolo in lode di Aristotele, si dà la figurazione dell'arte di un gran filosofo, veduta nel suo profilo esterno, ora come la forza di uno stratega, sicuro del fatto suo:

Come falcon che a far la preda intende,
che gira un pezzo suspeso su l'ali,
poi di cielo in un tratto a terra scende,
così par ch'egli a te parlando cali
e venga al punto, e perchè tu l'investa,
comincia dalle cose generalj,

e le squarta e minuzza e trita e pesta,
ogni costura e buco gli ritrova,
sì che scrupolo alcuno non ti resta...

ed ora come l'abilità e il garbo di chi sa impadronirsi dell'animo e dolcemente ma irresistibilmente riempirlo a sè e persuaderlo:

Ti fa con tanta grazia un argomento
che te lo senti andar per la persona
fin al cervello, e rimanervi drento:

(dove, per gustare l'immagine, bisogna rammentarsi che, in arguto vecchio toscano, l'« argomento » era il « clistere »).

Anche lo smarrimento e la meraviglia alla vista di chi riesce a commettere errori su errori, facendo quasi sorgere le occasioni che li rendano possibili, trova una bella immagine e un bel movimento nella prima quartina del sonetto sulla mula di Galeazzo Florimonte:

Dal più profondo e tenebroso centro,
dove Dante ha alloggiato i Bruti e i Cassi,
fa, Florimonte mio, nascere i sassi
la vostra mula, per urtarvi dentro...

Ma il seguito di questo sonetto si perde nello stile di chiacchierata e di esagerazione verbale, che regna generalmente nei suoi capitoli e nelle altre sue rime e che non è segno di forza ma di debolezza, non di copia ma di penuria.

Più spontanei e vigorosi ma non certamente poetici accenti gli dettava talora non l'indignazione morale, ma la stizza. Il Berni moralista, dei prologhi ai canti del « Rifacimento », è fiacco, se anche qua e là mostri qualche sincero accoramento, come nelle ottave sul sacco di Roma, o dica cose sennate e giuste come in questa:

Un Re, se vuole il suo debito fare,
non è Re veramente ma fattore
del popol che gli è dato a governare;
per ben del qual l'ha fatto Dio signore,
e non perchè l'attenda a scorticare;
anzi bisogna che sia servidore
d'ognuno e vegli e non abbia mai bene
e dei peccati altrui porti le pene (1).

(1) Sui prologhi e in generale sul « rifacimento » è da leggere P. MICHELI, *Saggi critici* (Città di Castello, Lapi, 1906), pp. 145-67.

III. POESIA GIOCOSA OSSIA LA POESIA TOLTA IN GIUOCO 83

Ma tutt'altro stile era il suo quando si sentiva personalmente ferito, tormentato o contrariato. « Di questi sonetti — scrive in una sua lettera — non vi mando che uno, fatto da tre di in qua contro a messer Agnolo, che mi strazia senza una misericordia o pietà al mondo. Io, spinto dalla furia del dolore, son ricorso al rimedio della poesia, e m'è venuto fatto questo che, tale quale è, vi mando senza altre cerimonie » (1). È data così la genesi di quelli tra i suoi versi che prorompono — veramente prorompono — dal profondo di ciò che solo egli possedeva e nutriva nel suo profondo.

Furente è il sonetto che mise fuori quando non ne poteva più del servaggio a cui era sottoposto in Verona e bramava di disciogliersene: il sonetto che comincia:

S'io posso un dì porti le mani addosso,
puttana libertà...

ossia comincia con una quartina stupenda nel genere suo, che mi duole di non poter qui, per ossequio alla decenza, trascrivere intera.

Di pari impeto e violenza, se anche inferiore per condensato affetto, è l'altro ben noto contro Pietro Aretino:

Tu ne dirai e farai tante e tante,
lingua fracidà, marcia, senza sale,
ch'alfin si troverà pur un pugnale
miglior di quel d'Achille e più calzante...

Il Franco, lo stesso Aretino, quando rimavano di coteste invettive, erano mossi più che da altro dal proposito e disegno di ingiuriare l'avversario e non da fremente passione e da irrefrenabile impazienza.

La delusione per il governo di papa Clemente che era succeduto a quello del fiammingo papa Adriano, contro cui egli si era già ribellato, gli suggerì la sarcastica definizione:

Un papato composto di rispetti,
di considerazioni e di discorsi,
di pur, di poi, di ma, di se, di forsi,
de pur assai parole senza effetti...

(1) Lettera a Latino Iuvenale da Roma, 19 febbraio 1523 (ed. Chiòrboli, p. 312). Un altro esempio del nascere di questi suoi sfoghi in versi è da vedere nella lettera a Ippolito de' Medici, da Ferrara, 19 dicembre 1532, che comincia con l'idea di un sonetto che vorrebbe comporre e continua in prosa nello stesso stile: « Che venga il canchero alle barche, al Po, all'Adice et a Ferrara et al Bondino: non mi trovai mai in tanta susta », ecc. (ed. cit., pp. 329-30).

